

La COLONNELLA... l'involucro della mia infanzia

L'altrove

Sono nata in una via che non c'è.

La casa dove mia madre mi ha partorito, sul tavolo di marmo della nostra cucina, apparteneva ad un piccolo quartiere sottoproletario.

Le palazzine erano situate lungo quattro strade parallele, a fondo chiuso, che portavano nomi evocativi: via Filippo Turati e via Andrea Costa, fondatori del socialismo italiano, via Dei Partigiani e via Dei Gracchi.

Le case in fondo ad ogni strada erano orientate diversamente dalle altre, avevano l'ingresso rivolto verso una via che non fu mai tracciata... siepi, recinti, alberi, capanni impedivano di percorrerla.

Sono nata in via dei Lavoratori n.3, la strada che non c'è, l'isola che non c'è... l'altrove.

L'anno del "nevone"

In quell'anno, nel mese di febbraio, era caduto oltre un metro e mezzo di neve e la casa dove abitavano i miei genitori era rimasta isolata.

Mia madre era al termine della gravidanza ed aveva programmato di partorire a domicilio per non separarsi da mio padre.

Al sopraggiungere delle doglie gli uomini del quartiere si organizzarono per preparare una via d'accesso all'ostetrica che era stata chiamata per assisterla.

Mia nonna materna e le vicine di casa le restarono accanto, mia

sorella, di 5 anni più grande di me e mio padre aspettarono, in casa dei vicini, il mio primo vagito.

Sono nata il 19/02/1956 alle ore 23,30.

“A to arcolt tla mi gaideda, te mi zinalon” (ti ho raccolta nel mio grembo, nel mio grembiule da casa) amava ripetermi, nel nostro dialetto romagnolo, Maria, una delle donne che è restata accanto a mia madre.

Mi hanno detto che ero carina, paffutella, con occhi e capelli neri.

Mi ha fatto sempre molto piacere sapere di essere nata nella cucina di casa nostra, accolta dalle donne che avrebbero accompagnato la mia crescita.

L'involucro della mia infanzia

La nostra casa era situata in un quartiere chiamato Colonnella, l'involucro della mia infanzia, dove ho sperimentato un profondo senso di condivisione e di comunità, ma dove ho vissuto anche esperienze difficili.

La palazzina dove abitavamo era in fondo alla prima via, una via che terminava nella proprietà di un contadino.

Le lucciole in estate volavano sopra al campo di grano maturo, il rumore della mietitrice ne accompagnava la raccolta, grossi pagliai vegliavano la casa colonica.

Noi bambini avevamo il compito di andare a comprare le uova deposte nel pollaio, il latte appena munto o di riempire bottiglie con l'acqua fresca del pozzo.

A volte oltrepassavamo, senza permesso, il vecchio cancello di ferro che delimitava il confine della proprietà, per raggiungere il negozio di generi alimentari, “*la bottega*” come la chiamavamo noi, o per avvicinarci alla casa dove viveva, con tanti gatti, un'anziana insegnante di musica e dove si diceva finisse l'arcobaleno.

Gli adulti ce la indicavano come una casa misteriosa e pericolosa... quello era allora il destino di una donna colta che aveva deciso di vivere da sola: essere considerata una pazza, una strega, una fattucchiera!

Noi bambini ne eravamo attratti e allo stesso tempo spaventati. Se alla *bottega* ci andavi, invece, percorrendo la strada, venivi fermata dal bambino che abitava all'inizio della via, che ti minacciava con un sasso in mano per ottenere un pezzo del pane che avevi appena comprato, oppure ti capitava di rivolgere lo sguardo all'interno del finestrino di un'auto in sosta e di scorgere il pene eretto di un esibizionista intento a masturbarsi. Nel quartiere abitavano personaggi particolari: Leandro il "matto"; Ornella la "prostituta"; Tugnin il noleggiatore di pedalò; Emma che "aveva seppellito" tre mariti; Maria che aveva chiamato ognuno dei suoi 5 figli con nomi che iniziano con la lettera V; Quarto che si diceva avesse rapporti incestuosi con la figlia; Makuch lo slavo violento; Carmelo che nelle sere d'estate andava a comperare il gelato alla moglie e lo mangiava tutto lungo la via del ritorno per non farlo colare a terra; Alfonso che comprava, per poche lire, le schegge di ferro che noi piccoli raccoglievamo nei campi... e tanti altri.

Banali litigi tra bambini si trasformavano alla sera in liti violente tra i genitori, che richiedevano spesso l'intervento delle forze dell'ordine.

Ciascuna palazzina era composta da 4 piccolissimi appartamenti. Noi la condividiamo con la famiglia della mia amica Adele e con altri due nuclei familiari.

Adele è nata pochi mesi dopo di me, io la considero la mia seconda sorella.

In estate si trasferiva vicino al mare di Rimini, dove i suoi genitori gestivano una piccola rivendita di cibo e bevande. Piangevo quando la vedevo partire seduta dietro al carro di legno che suo

padre trainava con la bicicletta. Il luogo dove si recavano distava solo pochi chilometri dalla nostra abitazione ma per noi, che ci saremmo riviste a settembre, era una dolorosa separazione.

Per la solennità del Corpus Domini noi bambine partecipavamo alla processione che partiva dalla cattedrale della città, indossando gli abiti della Prima Comunione.

Erano abiti bianchi, lunghi fino ai piedi, di pizzo o di piqué, resi voluminosi da ampi sottogonna... veri e propri abiti da sposa.

Quella volta mia madre si dimenticò di lavarlo e stirarlo.

Le lacrime scendevano silenziose mentre guardavo dalla finestra della camera da letto dei miei genitori, Adele e le altre amiche avviarsi lungo la strada che portava alla chiesa parrocchiale.

Alla Colonnella le porte degli appartamenti erano sempre aperte, le chiavi restavano infilate nelle toppe esterne e questo ha alimentato il mio senso di accoglienza e di comunità.

Mio padre fu il primo ad acquistare il televisore e la nostra casa divenne il luogo del raduno serale di molti vicini: Angelina arrivava quando stavamo ancora mangiando, per seguire il suo programma preferito, poi piano piano arrivavano tutti gli altri. In occasione del Festival di San Remo la nostra casa era gremita fino al limite della sua capienza.

Ogni appartamento possedeva anche un piccolo appezzamento di terreno e una cantina.

I miei genitori avevano piantato due filari di viti, 3 albicocchi e costruito un piccolo pollaio in cui allevavano galline e conigli.

A settembre tutti insieme raccoglievamo l'uva che veniva deposta in un tino, per iniziare la produzione del vino.

Noi bambini venivamo ammessi per primi alla pigiatura, che ci inebriava e ci divertiva molto, poi arrivava mio zio Nino, il fratello robusto di mio padre, che con il suo peso portava a termine il lavoro.

Salivamo sugli alberi di albicocco per mangiare i frutti ancora

acerbi, giocavamo con la resina che trasudava dai tronchi e cucinavamo croccanti con lo zucchero e l'interno dei noccioli, lasciati asciugare al sole.

Mio padre aveva destinato un'altra parte del terreno ad un piccolo giardino. Io e mia sorella, a turno, lo aiutavamo nella cura e nella coltivazione dei fiori. Aiutarlo richiedeva impegno e fatica. Amava coltivare fiori particolari, che sbocciavano in tempi diversi: tulipani, rose, dalie, celosie, che noi chiamavamo "creste di gallo".

Le cantine erano il luogo dove si accatastava la legna da ardere, dove venivano ricoverate le biciclette ed anche il luogo segreto delle esplorazioni sessuali tra noi bambini.

Uno degli eventi più importanti del quartiere era il rito che si ripeteva ogni anno nella ricorrenza di San Giuseppe: la mitica "*fogheraccia*".

In ogni via si accatastava una montagna di legna a cui veniva dato fuoco la sera del 18 Marzo.

Era una serata di grande festa e di tanto divertimento che coinvolgeva adulti, ragazzi e bambini.

Questo evento diventava anche l'occasione per una accanita competizione tra i giovani residenti nelle diverse vie del quartiere... vinceva chi preparava la pira più alta. Nei giorni precedenti alcuni ragazzi tentavano di incendiare le pire dei gruppi rivali. La raccolta della legna occupava in quel periodo tutto il nostro tempo libero. Una volta un contadino della zona caricò sulle spalle mie e di Adele delle fascine che aveva precedentemente accatastato sul letame degli animali!

Alla Colonnella noi bambini restavamo tutto il giorno a giocare nelle strade: le auto circolavano raramente nelle vie del quartiere. "Uno, due, tre per le vie di Roma" era uno dei nostri giochi preferiti, insieme ai salti con un piede solo nel tracciato della "Settimana" o le corse sfrenate per conquistarsi un posto sopraelevato

nel “Puzza in alto”.

“*Arrotinooo, arrotinooo*” gridava l’affilatore di forbici e coltelli che, pedalando sulla sua bicicletta, si spostava tra le vie del quartiere. “*Purazi, doni*” era il richiamo della moglie del pescatore che vendeva vongole e pesce fresco. Ma noi bambini facevamo una festa particolare al “saponaiò” che, con il suo furgoncino, offriva detersivi, articoli per la casa, giocattoli e ornamenti per i capelli.

Alla Colonnella succedeva anche altro.

Nella seconda palazzina della mia via viveva con la madre ed il fratello un signore con gravi disturbi psichiatrici. Periodicamente le sue condizioni peggioravano e lui cadeva preda di crisi deliranti ed aggressive: si rinchiudeva dentro casa ed iniziava a lanciare oggetti dalla finestra, cercando di colpire chiunque tentasse di avvicinarsi alla sua abitazione. Gli infermieri del Pronto Soccorso, chiamati dai familiari, cercavano in tutti i modi di riportarlo alla calma, ma alla fine lo stordivano colpendolo alla testa con una robusta fune, che avevano reso resistente con dei grossi nodi... tracce di sangue restavano sul terreno. Forzavano, quindi, la porta di casa e lo caricavano su un’autoambulanza, costretto dentro ad una inquietante “*camicia di forza*”. Ero terrorizzata... una volta, durante una sua crisi, mi rannicchiai tutta sola davanti alla porta del nostro appartamento, perché temevo che lui potesse farmi del male.

Mia madre mi racconta anche che un giorno, in preda ad una crisi in strada, lui mi afferrò per un braccio e mi fece roteare fino a quando non intervennero gli adulti.

La nostra palazzina era frequentata da un anziano signore con i capelli bianchi, soprannominato per questo “*penna bianca*”. Era chiaramente un pedofilo e importunava la più piccola fra noi.

La parrocchia della Colonnella era dedicata a “Santa Maria

Annunziata” e la conduceva un grassoccio parroco di nome Fausto: don Fausto! Vestiva sempre con la sua lunga tunica nera ed era intimamente coinvolto nella vita degli abitanti del quartiere.

Il 25 marzo, in occasione della festa dell’Annunciazione, arrivavano nel piazzale della chiesa le giostre. Per noi bambini era l’inizio della settimana più eccitante dell’anno: il “*calcinculo*”, i sedili volanti vietati a noi piccoli, le “*macchine a scuccio*” dove ci ferivamo a causa dei violenti scontri tra le auto, lo zucchero filato e i croccanti venduti nelle bancarelle della festa.

In quel periodo i figli dei giostrai si univano alle nostre lezioni scolastiche.

Suore, maestre, insegnanti

L’asilo

Sono andata all’asilo dalle suore, in un piccolo convento situato nelle vicinanze del nostro quartiere.

Mia madre mi racconta che spesso, nel momento in cui dovevo separarmi da lei, scoppiavo in un pianto sconsolato e silenzioso che la costringeva a riportarmi a casa; altre volte, invece, mi ammalavo di dissenteria.

Nonostante questa mia resistenza passiva ho diversi ricordi di quel periodo e di quel luogo: il cestino di plastica rosa che conteneva la merenda preparata da mia madre... i panini con la cioccolata; il sapore della pasta con i fagioli che quasi tutti i giorni le suore ci cucinavano; i lunghi tavoli in legno su cui disegnavamo, mangiavamo e dormivamo appoggiandovi sopra la testa.

Ricordo anche lo stanzino buio dove le suore chiudevano i bambini che non rispettavano le regole: fortunatamente non ho mai

fatto quella terribile esperienza.

Un giorno, quando noi bambini eravamo ormai tornati alle nostre case, un piccolo aereo precipitò nel cortile dell'asilo, causando la morte del giovane pilota.

Una foto appesa nell'ingresso rimase a testimonianza del profondo spavento e del dolore delle suore.

La scuola elementare

“Tu sei piccola e quando andrai a scuola la cartella striscerà per terra” mi dicevano gli adulti ed io mi preoccupavo molto. La scuola elementare di via 1° Maggio era situata al piano superiore di una abitazione civile.

Non rispettava sicuramente le norme di sicurezza richieste oggi ad un edificio scolastico, ma io la ricordo molto accogliente con i suoi banchi in legno, l'enorme lavagna di ardesia nera e la grande stufa in terracotta per riscaldarla.

Il ritmo dell'attività didattica era veramente speciale: dal mese di ottobre al mese di dicembre si preparava la recita di Natale; in gennaio, al rientro dalle vacanze, si iniziava l'allestimento della commedia di Carnevale e quando arrivava la primavera si trascorrevano l'intera mattinata passeggiando con la maestra nelle campagne circostanti, raccogliendo fiori nei prati e girini nei fossi!

I banchi venivano spostati per poter allestire il palcoscenico delle nostre recite e le madri cucivano i costumi di scena.

Per far fronte alla situazione di disagio economico e sociale della maggior parte delle famiglie, il Comune distribuiva gratuitamente a tutti gli alunni la merenda giornaliera... un profumatissimo latte caldo con il cacao, accompagnato da tre biscotti secchi.

Le frequenti ispezioni “dell'Ufficio di Igiene” riscontravano regolarmente infestazioni da pediculosi e scabbia, nonostante ci

insegnassero giornalmente le regole di una buona igiene personale.

La nostra maestra era molto devota e religiosa per cui le lezioni iniziavano sempre con la recita della preghiera. Ricordo che la morte di Papa Giovanni XXIII bloccò completamente lo svolgimento dell'attività didattica: tutte le maestre si radunavano intorno ad una piccola radio in attesa dell'elezione del nuovo Papa e mostravano una grande delusione quando il cronista annunciava: "*Fumata nera*".

La scuola media

Alle scuole elementari ero la più brava della classe solamente perché provenivo da una famiglia meno svantaggiata socialmente e culturalmente delle altre.

Poi arrivò il passaggio alla Scuola Media, il cambiamento dei compagni, l'attraversamento della strada che divideva la zona ad edilizia popolare da quella ad edilizia residenziale.

Non ricordo il titolo del primo tema di italiano, ricordo solamente la votazione... insufficiente. Il mondo mi crollò addosso e con esso tutta la mia sicurezza e la mia autostima. Passavo interi pomeriggi a studiare, accumulando tensione e stanchezza, avevo conati di vomito ogni volta che dovevo affrontare il compito in classe di italiano.

Oggi ho un'enorme riconoscenza verso la professoressa di italiano, perché mi ha fatto recuperare tutto lo svantaggio che avevo accumulato negli anni della scuola elementare. Mi ha insegnato le regole della grammatica, mi ha trasmesso l'amore per i poemi epici e mi ha educato a pensare e a riflettere... "*Io, la maschera e il volto*" fu il titolo di un tema che ci assegnò.

Un episodio turbò il mio commiato dalla scuola media.

Erano gli ultimi giorni di lezione e le classi femminili, a causa delle votazioni elettorali, posticiparono la frequenza scolastica

in orario pomeridiano, nelle aule utilizzate abitualmente dalle classi maschili.

Questo evento stimolò molto la fantasia erotica degli studenti maschi che lasciarono alle loro compagne dei messaggi scritti a matita sui banchi. Su quello dove casualmente mi sedetti c'era scritto: "Ma sei ancora vergine? Ce l'hai ancora l'imene?".

Io risposi divertita: "Certo che sono ancora vergine. La mia imene è integra" e scrissi il mio nome.

Lo scandalo che ne seguì mi turba ancora oggi.

Fui richiamata dalle insegnanti che amavo molto e che mi stimavano. La professoressa di educazione fisica, in un colloquio riservato, mi esternò la sua profonda delusione e mi confidò che lei aveva avuto rapporti sessuali solo con il marito, dopo il matrimonio... sembrava veramente che con quell'ingenuo scambio epistolare avessimo consumato un rapporto sessuale.

Quello che io avevo vissuto come un innocente gioco tra ragazzi, era stato sporcato e travisato dalla malizia e dai tabù sessuali degli adulti.

Radici

Queste sono le radici della mia vita.

Radici che hanno assorbito tanto amore e tanta gioia,
che sono state in un costante e libero contatto con
la natura, che hanno fatto esperienza di
condivisione e comunità,
che hanno intuito la forza e la potenza del femminile.

Sono radici che hanno assorbito amaramente tutta la
misericordia dell'essere umano, la violenza e il sopruso di
cui è capace, la paura, l'ingiustizia, l'orrore.

Sono radici che hanno segnato ciò che sono
diventata, che hanno orientato la mia storia.